



Il corteo organizzato a Napoli dal partito di Rifondazione Comunista lungo corso Umberto

Fusco/Ansa

«È stata una manifestazione civile mi preoccupa il livore del Cavaliere»
«Sulla Finanziaria il governo aspetta dall'opposizione proposte Finora non ne abbiamo avute»



TORNA LA PIAZZA

La risposta di Prodi «Loro tanti, noi di più»

Rispettoso, ma non turbato Romano Prodi, di ritorno da Graz commenta la manifestazione del Polo. «Loro erano tanti - dice - noi di più». «Sono rimasto turbato - aggiunge - da Berlusconi, dal suo imbarazzo e dal suo livore. Un atteggiamento diverso da quello di Fini, Casini e Buttiglione». Ora il governo aspetta dall'opposizione delle proposte. «Finora non ne ho avute», afferma Prodi. E promette anche a chi manifesta la migliore Finanziaria possibile.

RITANNA ARMENI

ROMA. Attacco a Berlusconi, rispetto per la manifestazione, apprezzamento per gli altri leader del Polo. Romano Prodi appena tornato da Graz si concede una passeggiata per le vie di Roma con la moglie Flavia. Una passeggiata nella città del sabato sera coi bar e i ristoranti affollati. Un pezzo di Roma che non ha nulla a che fare con quella che la televisione mette in onda con Piazza S. Giovanni invasa dai manifestanti del Polo, piena di bandiere e di slogan. E proprio in questa atmosfera festiva e rilassata si mostra, a sua volta, tranquillo e rilassato e dà il suo giudizio sulla manifestazione di piazza S. Giovanni. «Ho visto in Tv - afferma - una manifestazione serena e gioiosa, mi fa piacere». E poi aggiunge a scanso di equivoci: «Loro erano tanti, noi siamo di più». E ancora: «Non è certo stata una manifestazione di piccole dimensioni, ma non è tutto il paese».

Rispettoso, ma non turbato, interessato, ma non emozionato Romano Prodi parla dopo aver seguito la diretta televisiva, e aver letto le dichiarazioni dei leader del Polo. E c'è una cosa che vuole mettere in rilievo che, anzi, probabilmente, lo spinge a parlare con i cronisti: la rabbia di Berlusconi, quel suo infuriarsi contro «il regime dell'Ulivo», quelle sue parole arrabbiate, che quasi incitavano alla paura e che pare abbiano imbarazzato non poco gli altri leader del Polo. «Ho visto - dice - questo strano imbarazzo di un Berlusconi - era molto teso, non ha lasciato parlare i suoi colleghi. Invece da parte di Fini, Casini e Buttiglione c'era l'espressione dell'opposizione, ma in forma democratica».

Romano Prodi non molla l'osso. Dichiara di essere rimasto turbato dal «livore» del leader di Forza Italia, continua a mettere in rilievo la differenza con gli altri leader del Polo e

la contraddizione fra quella che è stata una manifestazione di democrazia, quasi gioiosa e le paure di regime del cavaliere di Arcore.

Punta Prodi sulle divisioni interne al Polo, punta a far rilevare la inadeguatezza un po' isterica del suo leader e punta soprattutto a mettere in rilievo che questa opposizione che è scesa in piazza che ha dimostrato una grande capacità organizzativa non ha tuttavia nessuna proposta o controproposta alla sua finanziaria. O perlomeno finora non ne ha fatte. «Non c'è stata mai una critica profonda e motivata nei contenuti», afferma. E poi aggiunge: «Vorrei che il dialogo fosse vero, che l'opposizione dicesse quel che è la sua politica alternativa: se vuole entrare in Europa o no, quali misure si controppongono. Tutte cose che non ho sentito».

E tuttavia il capo del governo promette che manterrà aperto il dialogo. A chi gli ricorda che D'Alema ha detto che bisogna tener conto di chi ieri ha manifestato a Roma risponde che ne ha sempre tenuto conto «anche prima della manifestazione - dice - quando ho detto che il dialogo deve ricominciare». E ancora quando ha offerto il ritiro di alcune deleghe. Ed ecco che il presidente del Consiglio manda un messaggio alla piazza, a quella piazza che manifesta contro di lui. Manda a dire che la tassa sull'Europa non sarà terribile. Che la sua finanziaria «sarà la migliore finanziaria possibile», che si tratterà di aspettare con calma. «Vedremo alla fine come cambierà il peso fiscale e vi assicuro che il paese ci sarà grato. Avremo fatto questa operazione senza colpire i nostri cittadini. I tassi di interesse si sono ridotti e i soldi che si risparmiarono saranno tasse in meno per il paese. Potremo andare in Europa senza ulteriori imposte. Queste è la mia scommessa».



Moderati? Eccoli «dal vivo»

SEGUE DALLA PRIMA

sena impressionante, quasi quanto la terrificante apparizione del «Gruppo Lepanto», cattolici ultratradizionalisti che, schierati tutti in giacca blu e cravatta scura, come polisti tristi, battono su un tamburone e ripetono ossessivamente un unico slogan: «La proprietà privata è un diritto naturale».

E già, mica facile cercare il mitico moderato evocato dal Cavaliere, dentro la barondata dell'adunata del centrodestra. «Noi possiamo essere la nuova maggioranza silenziosa», detta il commercialista Giuseppe Sebastianelli. E il suo collega Giovanni Valente annuisce: «Tanto il ceto medio è caduto...». Tullio Di Razzo, un imprenditore: «È la prima volta del ceto medio, voi di sinistra dovete avere paura...». Il linguaggio, dentro il serpente del corteo, è duro e rancoroso. Prendi una signora dall'aria pacifica e ti grida in faccia che «si stava meglio con il Duce», mentre il vicino uno inalbera un piccolo, allarmato cartello: «Dittatura stalinista alle porte». Nè incertezze, nè mediazioni. Come urla uno slogan che va per la maggiore, «Agnelli, Cuccia, De Benedetti/ questo è il vostro governo/ porci maledetti». La parola moderato non ha grande successo, nè qualcuno mostra di apprezzarla quando la sente. Piuttosto, ecco quel vecchio mito di una sorta di Sessantotto alla rovescia, «sì, certo, siamo la nuova maggioranza silenziosa», ripete Michele Baldi, assistente universitario a Giurisprudenza, «e qui vedo molta civiltà». Per la verità, lì si vede qualche croce celtica... E agli angoli di strada, ogni tanto, risuona Faccetta nera, e il cupo «ce ne fregiamo della galera/ camicia nera, camicia nera», e saluti romani e «boia chi molla è il grido di battaglia». Affogano, i moderati, dentro questo impasto di vecchie nostalgie e di nuovi rancori. Da un megafono un tizio annuncia che «l'Unione europea dei ceti medi saluta da Bruxelles il corteo del Polo». Forse gli pare poco, perché subito dopo comincia a ritmare: «Prodi e Bertinotti/ calci e cazzotti». Un caso, sicuramente, ma l'editoriale di Italicum, un giornale diffuso da quelle parti, ha per titolo: «Evviva l'intolleranza!». È rabbiosa, l'Italia del Polo in piazza. E infatti, attraverso il corteo e incontri un medico, Giorgio Abbadesse, che ti confida: «Abbiamo tutti le scatole piene»; e un bancario, Francesco Siciliano, che si guarda intorno e ammette: «C'è una grande partecipazione di gente incalzata. E come una maggioranza silenziosa...». L'onda avanza, poi si ferma, resta un momento silenziosa, poi comincia di nuovo a gridare. E ce l'ha con il governo, con Prodi, con i «comunisti», che nell'immaginario di questa fetta di popolo dappertutto spuntano e tutto controllano e dominano, e con D'Alema che «sta con Bankitalia». E quindi, «comunisti figli di puttana», e «Prodi a Bologna/ è peggio della rogna». O anche quel signore che davanti all'albergo dove si è asserragliato Fini, invoca a

squarciagola uno, dieci, venti volte: «Liberaci dai comunisti! Aiutateci, per favore!». E per mille lire ti allungano un libro su «Mao, lo sterminatore», e contemporaneamente raccontano che «quella di Prodi è la Finanziaria di Mao», e va a sapere perché. L'Italia che scorge per queste strade quasi assapora la vendetta, due anni dopo la manifestazione dei sindacati contro Berlusconi. «Essere uomo, non essere Prodi», recita un cartello. I ragazzi di An gridano e saltano; e salta e grida, pensa tu, anche il generale Giannattasio, che pure a nome di Berlusconi da giorni chiedeva di non portare i fischietti e di mettere la cravatta, e qui fa ginnastica tra le trombe e canta: «Chi non salta dell'Ulivo è, è, è...». Lì vicino, un partecipante si concede a una tivvù. Dunque, cosa volete? «La libertà». E che libertà? «Di non pagare le tasse». Avanti e indietro, dentro il corteo, il lamento berlusconiano ha scavato nel profondo. «Tra poco non avremo più da vivere», giura Franco Evangelista. «Pagheremo mezzo affitto per la casa di proprietà», fa eco un suo parente, Sergio Evangelista.

Italia di mille rabbie, questa, dove le parole della moderazione sono proclamate ma ormai definitivamente in esilio. Del resto, cosa c'è di diverso nel Berlusconi che strepita contro un tiggì, che insulta e si lamenta, si lamenta e urla? Forse il moderato scampato è questo signore. «Annava Luigi, fabbrica tessuti per reggiseni», che sospira: «questi ci danneggiano», e aspira: «non ci vorrebbe Berlusconi, ci vorrebbe una Thatcher o un Khol». E già, ma qui chi te li dà? O forse una moderata è quella signora che si è cucita, dietro le spalle, un cartello, diciamo così, carico di sentimento: «Cavaliere, siamo le tue dame».

E allora hanno voglia, quelli del servizio d'ordine, a scansare anche di malagrazia una povera vecchietta che si trascina dietro una foto di Mussolini e che tutta felice si concede ai fotografi. «Poi ci speculano sopra, giornalisti di merda». Via nell'angolo, innocua testimone di quel tempo balordo e qui anche rimpianto. Soltanto che, poco avanti, ecco i ragazzi del «Duce! Duce!». E ogni parola moderata, se pure c'era, si perde di nuovo nel rimbombo di via Cavour. E via, che «Rubba il comunista/ ruba il socialista/ l'Italia che ruba/ è solo antifascista». Ci si guarda intorno, ci si scopre in tanti, tutto sembra possibile. Ma è sempre così, quando le piazze sono piene. Poi la realtà è diversa, come sa quell'imprenditore che confida: «Troppe ne dovremmo fare, di queste manifestazioni, per cacciare la sinistra».

Agli angoli di strada, certi tizi di «Family Radio, Oakland California», allungano depliant con un'impegnativa domanda: «Ti ama Dio?». Chissà. Però i versetti del Deuteronomio sembrano quasi fotografare lo stato d'animo che attraversa il corteo dei polisti: «Poi che un fuoco s'è acceso, nella mia ira, e divamperà fino in fondo...».

[Stefano Di Michele]

Un successo la marcia dei neocomunisti. Un lunghissimo applauso accoglie il sindaco Bassolino

E a Napoli in 200mila con Bertinotti

Rifondazione: «Ecco la nostra sfida per il lavoro»

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

NAPOLI. Il corteo è partito con largo anticipo ed ha marciato per due ore e mezza lungo le strade di Napoli. Duecentomila persone, forse duecentocinquanta mila persone, sostengono gli organizzatori, hanno risposto all'appello di Rifondazione. «Sono almeno 150.000» sostiene un funzionario della Digos che segue la coda del fiume di gente. Quindici treni speciali, oltre trecento pullman, una nave, decine e decine di auto private, cento biciclette e, persino, trenta taxi, hanno portato a Napoli fin dalla prima mattina i manifestanti. Gli striscioni descrivono la geografia d'Italia, da Torino a Crotone, da Como alla Sicilia, da Venezia a Nuoro, in un turbinio di bandiere rosse e l'eco di canzoni inossidabili (Bella ciao, Bandiera rossa, l'Internazionale...) e coretti più o meno pepati contro i sindacati confederali (intornati dai rappresentanti dei Cobas) o contro Berlusconi (da tutti). Prodi ed il suo governo è stato preso di mira da alcuni cartelli, ma a lui ed all'esecutivo i manifestanti chiedevano

lavoro, sviluppo, occupazione.

Tanta partecipazione non se l'aspettava, forse, neanche Rifondazione che appena ieri mattina ipotizzava una partecipazione di 100.000 persone e nel pomeriggio ne contava più del doppio. In mezzo alla folla un «benvenuto Fidel», tante magliette con la scritta «Cccp», tante «falci e martello». Il servizio d'ordine ha faticato non poco a tenere lontana la gente dai leader in testa al corteo.

«Polo in piazza per i privilegi»

Raggiante Cossutta, stanco e felice Bertinotti, caricatissimi gli altri dirigenti. Nessuno vuole fare paragoni con la manifestazione del «Polo» a Roma, anche se poi si finisce a parlare proprio delle differenze fra i due appuntamenti. «È stata una coincidenza fortuita, casuale - puntualizza Cossutta - ma sottolinea anche la diversità profonda fra le due manifestazioni. Lì manifestano per non pagare le tasse, colpire lo stato sociale, conservare i loro privilegi. Qui manifestiamo perché sia garantita, al po-

polo che lavora, una vita migliore e a tante persone che non hanno di che vivere, un lavoro». «Noi lottiamo per chiedere - gli fa eco Fausto Bertinotti - lavoro e giustizia sociale, a Roma si vorrebbe difendere quello che c'è di sbagliato in Italia, cioè il prevalere delle ingiustizie sociali».

L'appuntamento di Napoli è il primo che vede Rifondazione parte della maggioranza, ma anche la prima di Rc che ha visto l'adesione di tanti pretati, con tre vescovi della Campania che hanno mandato messaggi di adesione. «Quello che noi sosteniamo - spiega Cossutta spiegando questa sintonia - dare lavoro e condizioni di vita civili a questo popolo, a questa gente. La Chiesa è legata a queste realtà e conosce i problemi ed i sacrifici del nostro popolo». Ecco perché i vescovi hanno aderito all'iniziativa per il lavoro.

La soluzione 10%

Pro o contro il governo? Bertinotti non evita la domanda e ribatte che questo «è il punto più alto della nostra sfida che è quella di influire da un lato sulle scelte economiche del

governo in modo tale da impedire che le masse popolari siano colpite; dall'altro puntare a costruire un'alternativa con il cambiamento dei rapporti di forza nel paese. Per quanto riguarda la finanziaria occorre dire che non è la nostra, ma l'apprezziamo perché, diversamente da quanto fanno i governi di destra in Europa, non sono stati toccati i settori della sanità e le pensioni». Dove però Rifondazione non è d'accordo con Prodi è sui temi dello sviluppo e dell'occupazione: «la nostra proposta è chiara: ridurre del 10% l'evasione fiscale per investire nel lavoro in modo da portare il tasso di disoccupazione al 10%. Quello che è stato fatto, cioè il patto per il lavoro con le parti sociali, va nella direzione sbagliata, e in Italia ce n'è già troppa di flessibilità». Cossutta mette l'accento sulla necessità di combattere la destra in Italia, di portare il governo verso politiche innovative: «per questo diciamo alle destre: non fatevi illustri, abbiamo la forza per contrastarvi. E lo diciamo anche al Pds: nessun accordo con le destre».

Nel corteo arrivano Salvatore Voz-

za, segretario regionale del Pds, la vicepresidente del Senato, Ersilia Salvato. Breve scambio di saluti e poi di nuovo verso il mare, la rotonda Diaz, con i venditori di magliette che fanno affari d'oro, con i cori che riempiono i silenzi, con gli applausi senza riserve che raccoglie una donna affacciata al balcone che grida ai manifestanti: «Bravi! Lottate per il lavoro! Il lavoro ci serve!». Quando la testa del corteo arriva alla rotonda Diaz la piazza è già piena.

Cominciano i discorsi. Quando prende la parola Bassolino la piazza è in visibilità. Il suo discorso viene applaudito a scena aperta. Il sindaco di Napoli parla della necessità di creare nuova occupazione, dell'esperienza napoletana, nella necessità di combattere il male della disoccupazione, il più grave che affligge il mezzogiorno. Dopo di lui prendono la parola il deputato laburista Coats, Armando Cossutta, e, per ultimo Bertinotti. L'applauso iniziale e finale, lunghissimo, segna il successo di una manifestazione che nessuno si aspettava tanto imponente. E finiti i discorsi inizia il concerto.

+

+